

# Arcipelago dc/4

Lo «squalo» avverte: «Io sono amico del presidente del Consiglio, lui non è amico mio»  
Il ministro del Lavoro scalpita, in campo tanti «figli d'arte», ma il boss resta uno solo...

# Roma, tutti gli orfani di «re Giulio»

## Tra Sbardella e Marini una dura lotta per la successione

Altro che arcipelago: una palude, la Dc romana. Una lotta senza quartiere si è aperta ora che Andreotti, senatore a vita, non sarà più candidato alle elezioni. Lotta tra due andreottiani: il ministro Marini, che Giulio VII vuole capolista, e Vittorio Sbardella, che afferma: «Io sono amico di Andreotti, ma lui non è amico mio». E intanto si è aperta la corsa all'accaparramento dei collegi senatoriali...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Stava lì da quarant'anni, Giulio Andreotti. In cima alla lista democristiana di Roma, eterno ed inattaccabile come il Cupolone di San Pietro. Razzolava voti a piene manodalle parrocchie del centro ai ministri fino alle campagne del fuscinate. Lui si divertiva come un matto: con quell'aria da Cardinal Vicario in trasferta tra le cose del mondo raccoglieva i voti e provvedeva agli amici. Poi, un brutto giorno, l'irrequieto Cossiga, in vena di generosità non richieste, decise che i meriti dell'eterno Giulio agli occhi del paese erano così mirabili che bisognava ringraziarlo mandandolo a fare il senatore a vita. Al diritto interessato, l'idea di questa palude non passava neanche per l'anticamera del cervello, ma tant'è: ora fa buon viso a cattivo gioco e, disciplinatamente, si trasfuga al Palazzo Madama. «Na sola», dicono oggi i suoi collaboratori. Traduzione dal romanesco: una fregatura. E così lo Scudocrociato romano si è trovato, da un giorno all'altro, senza il muro elettorale andreottiano.

E qui cominciano i guai. Andreotti mica lo vuol fare il pensionato. Il Quirinale gli andrebbe a genio, a conclusione della sua carriera, ma chissà... Fare il presidente del Senato, allora? Figurarsi, cost'è il rischio di ritrovarsi, vice di Forlani o Craxi, se costoro si mettono in testa di lassù sul Colle. Il presidente dell'Onu, come dice qualcuno? Sì, buonafoto. Per quanto riguarda la presidenza del Consiglio, tutti dopo gli «amici» della Dc - che Dio solo sa perché tra loro si chiamano così - a Bettino, hanno già regolato gli orologi per sfartarlo da Palazzo Chigi il prima possibile. E poi, soprattutto, tra pochi mesi si vota. E se non c'è Andreotti, in cima a tutti i candidati democristiani, chi ci mettiano?

Re Giulio ha tirato fuori il suo coniglio dal cappello. Opilò: Franco Marini, ex segre-



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, Vittorio Sbardella e Paolo Cirino Pomicino

mi confronti. Ma dalla delusione al contrattacco, il padrone della Dc romana non ha perso tempo. E spiega come si sta preparando a fronteggiare la tentazione: «Qui il partito, a parte qualche caso sporadico, è tutto legato a me. Alle scorse elezioni io ho portato fisso il nome di Andreotti, che così ha preso centomila preferenze in più. Poi, per essere ancora più chiaro: «E credo proprio che in questi ultimi anni si sono ampliate di molto le mie conoscenze». Insomma, Sbardella sul piede di guerra... Lui replica a muso duro: «È cosa debbo fare, il tappeto? Beh, non sono abituato a farlo, io. E non sono abituato neanche ad andare per anticamera». Così parla lo «Squalo» piazzato sulla strada di Marini.

È proprio grande, il disordine, nell'ex monarchia capitolina di Re Giulio. Frecciate volano anche tra gli uomini a lui più vicini. Pietro Giubilo, ex sindaco di Roma e seguace di Sbardella, alza il tiro fino a sfiorare direttamente Andreotti. «Qui ci sono alcuni andreottiani, che si autodefiniscono doc - se non altro perché quello è parente e non può fare a meno - e cioè dicono che questa mancata presentazione alle elezioni del presidente non rappresenta una diminuzione del ruolo politico. Invece secondo me è un fatto nuovo», ragiona tutto d'un fiato Giubilo. A chi allude, l'ex primo cittadino? Non ci sono dubbi: nel suo mirino c'è Luca Danese, votatissimo consigliere regionale, ma soprattutto nipote

prediletto di Re Giulio. Da tempo i seguaci di Sbardella lo tengono sotto tiro («Cagnolino da salotto», lo ha definito Repubblica, un'agenzia di stampa vicinissima al capo della Dc romana), convinti che si stia mettendo a capo di una cordata, appunto, di «andreottiani doc», più ortodossi rispetto agli eretici sbardelliani. Lui, Danese, sorride ironico, guardando il gran movimento degli amici avversari che si richiamano allo zio. «Il clima pare quello degli ultimi venti giorni di campagna elettorale - dice con sarcasmo - Calma, che si vota tra sette mesi».

E sì, si vota a primavera. Ma intanto la lista dc è praticamente fatta. A parte gli spinosi alle entrate dei collegi senatoriali (non sono Sbardella il brama, ma anche alcuni vecchi capibastone dello scudocrociato capitolino, come Darda, Ciocci e Ciccardini, vorrebbero essere dirottati dalla competizione per Montecitorio a quella più rassicurante per Palazzo Madama), molti nomi sono già decisi. Ad esempio, ci sarà il figlio di Giovanni Galloni, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Nino, direttore generale del ministero del Lavoro. A fargli compagnia, il figlio dell'eurodeputato Giulio Cesare Galenzi. E per la serie «saranno famosi», Andreotti porterà tra gli eletti del popolo suo genero, Marco Ravaglioli, da due anni parcheggio in Campidoglio nel limbo dell'assessorato all'Anagrafe. Riterà la scalata al seggio parlamentare anche Italo Bicchetti, presidente dell'Ersal, trombato nelle elezioni del '87. Tra i senatori, saranno ricandidati sicuramente Paolo Cabras, Leopoldo Elia, il vecchio Franco Evangelisti. Tutti danno per sicura la fine della carriera da senatrice di Anna Ceccatelli, ex responsabile delle donne democristiane. E nell'obiettivo c'è anche Carlo Tani, sbrantato al professor Roberto Ruffilli, assassinato dalla Br, che è corso a mettersi sotto la protezione di Marini. Sbardella sta cercando di trovare una sistemazione anche per Francesco D'Onofrio, sottosegretario alle Riforme, ma, soprattutto, luce della luce degli occhi di Cossiga. È deputato, ma gli uomini della sua corrente gli dovrebbero sostenere (gli assessori Gerace e Salotto) paiono già impegnati con Sbardella. E se andasse al Senato pure lui? E allora via, a caccia di un altro posto. Giubilo, invece, resterà fuori dalla competizione: mira a fare il sindaco della futura Area metropolitana. E per il momento («Un paio d'anni ancora», dice) rimane sulla poltrona di segretario cittadino a piazza Nicosia. Qualcuno ha fatto intendere che non è il caso di portare a un seggio parlamentare anche ad un altro ex sindaco, Nicola Signorelli. «Ha preso la presidenza del Credito Sportivo? È meglio che si accontenti», avverte un uomo di Sbardella. La lotta è senza esclusioni di colpi. Parlando ancora di quelli che definisce «andreottiani doc», Giubilo fa sapere: «Nel cercare di allargare i loro consensi stanno raccogliendo personaggi dalla pattugliera, compresi quelli

## Quasi un appello del leader dc Cananzi: «L'Azione cattolica non vuole collateralismi»

### Una nota dell'«Osservatore»

## Andreotti invita: «Gli ex comunisti vengano a noi...»

Andreotti invita ad entrare nella Dc chi «non è più contento del proprio partito popolare» o si sente deluso per aver seguito una causa sbagliata. Ammette però di non avere il diritto di dire ai cattolici cosa devono fare. Il presidente dell'Azione cattolica Cananzi nega un nuovo collateralismo, mentre l'«Osservatore romano» invita a non contrabbandare l'unità dei cattolici a fini elettorali.

Qualcuno è deluso per aver seguito una causa sbagliata? La Dc è lì, pronta ad accoglierlo. Questo il senso di alcune dichiarazioni rilasciate da Giulio Andreotti in visita alla sezione dello scudocrociato di Portomaggiore, in provincia di Ferrara. Il presidente del Consiglio, messo momentaneamente da parte le preoccupazioni della finanziaria e gli altri problemi del governo, si preoccupa di dimostrare che il suo partito è più attuale che mai. «Siamo un partito popolare - ricorda Andreotti - e chi eventualmente non è più contento del proprio partito popolare può benissimo entrare nella Democrazia Cristiana. Si fa un errore quando si pensa che la Dc non serve più dal momento che il comunismo non rappresenta più un rischio». E ricorda, a questo proposito, i paesi in cui i comunisti hanno avuto un ruolo molto marginale ma dove però c'è un forte partito democratico cristiano. «Chiarmente - osserva - non abbiamo il diritto di dire ai cattolici cosa debbono fare. Ma abbiamo dei doveri rispetto agli ideali cattolici». Secondo il presidente del Consiglio «la battaglia sull'aborto forse l'abbiamo persa perché non eravamo abbastanza compatti. Ma oggi esistono altri tipi di battaglia: si pensi ai problemi della bioetica».

Sul tema dei cattolici nella vita politica ritorna Raffaele Cananzi, presidente dell'Azione cattolica, dopo le reazioni suscitate dal recente documento del movimento, interpretato come un allineamento alle discusse posizioni di sostegno alla Dc predicata dal presidente della Cei, cardinale Ruini. Cananzi nega un nuovo collateralismo nei confronti della Dc. E si preoccupa, rispetto a giudizi a suo avviso inesatti, di definire quel documento «una riflessione sulla situazione italiana, di natura etica e di tipo educativo, uno strumento utile per guardare alla realtà che tocca da vicino la gente». L'appello al rinnovamento dei partiti, che vi è contenuto, investe in particolare lo scudocrociato, per la sua ispirazione cristiana: ma, sostiene il presidente dell'Azione cattolica, «il nostro, con la Dc, non è un rapporto né privilegiato né preferenziale. Esso è un rapporto oggettivo, dunque non vi è nessun collateralismo».

Sull'unità dei cattolici interviene l'«Osservatore romano», in un commento al recente viaggio del papa in Brasile. Nella rubrica «Acta diurna» il quotidiano della Santa Sede sottolinea che «l'unità dei cattolici è un bene che non può essere contrabbandato, in nessun luogo e in nessun momento, per far piacere a strategie partitiche di sapore prelettorale». L'articolo si sofferma sul discorso dedicato da Giovanni Paolo II all'impegno dei cattolici in politica per ricordare che essi «sono chiamati ad agire uniti nell'affrontare e nel risolvere i problemi derivanti dai valori fondamentali» e «avvertono quanto si faccia sempre più delicata, più grave e più esaltante la loro responsabilità di fronte alla società e di fronte alla comunità ecclesiale». Il giornale vaticano polemizza infine con quanti in Italia «hanno voluto strumentalizzare un brano di un discorso del papa, mortificandone il contenuto, per fini di parte e facendone una lettura riduttiva».

## Confronto difficile sulle riforme. Critiche del ministro alla sinistra democristiana

# De Mita-Martinazzoli, dialogo senza pace

## «Non diventiamo un gruppo di mandarini»

Conversazione non proprio davanti al caminetto quella di ieri fra Ciriaco De Mita e Mino Martinazzoli nella prima giornata del convegno di Lecco della sinistra dc. Ognuno dei due ha conservato le sue posizioni sulle riforme istituzionali: in modo particolare le differenze sono evidenti sulla legge elettorale. Il ministro, dopo aver disertato Chianciano, dice alla sinistra dc: «Non diventiamo un gruppo di mandarini».



Ciriaco De Mita

DAL NOSTRO INVIATO  
INOISELLI

LECCO. Per loro stessa confessione gli «amici di Lecco» della sinistra dc hanno impiegato una lunga serata di discussioni per trovare un nome alla conversazione con cui sarebbero iniziato i due giorni di dibattito del terzo convegno sulle rive del lago. Alla fine hanno deciso di chiamarla «oltre Chianciano», con l'intenzione evidente di ricucire un rapporto che, una settimana fa nella città termale non c'è stato proprio per l'assenza di Martinazzoli. Ma il ministro l'ha presa con un certo sarcasmo: «Stiamo attenti con l'oltranzismo, perché dopo Lecco c'è la Svizzera».

Ognuno può prendere la battuta come vuole: un'allusione all'eccesso di rigidità che permea le proposte della Dc in materia di riforme istituzionali ed in particolare quelle che riguardano la nuova legge elettorale. O un riferimento alle recenti votazioni nel Canton Ticino in cui un

notevole successo ha ottenuto la Lega svizzera.

Martinazzoli, leader di una Dc che rischia, se si presenta così divisa alle elezioni, di prendere una batosta dal partito di Bossi, non ha dato l'impressione di voler scherzare. Ed ha sciorinato al gran capo della sinistra, e presidente di tutta la Dc, le sue inquietudini.

Innanzitutto il suo fastidio per il chiosso intorno alla corrente: «La sinistra dc è troppo preziosa per dissiparla in semplici consuetudine. Non può diventare un raggruppamento di mandarini». Da qui la sua richiesta di una «riflessione sul nostro modo di essere»: una «riflessione meno spettacolare, più discreta. Meno Chianciano e più Camaldoli per continuare nell'ambizione di essere portatori di un'idea di partito, di Stato e di società».

Da qui, alcune domande «non impertinenti» all'amico Ciriaco. La sinistra dc dice che

sono democristiane vanno verso una correzione in senso maggioritario del meccanismo elettorale, non sono l'introduzione del sistema maggioritario. «Ma non marcia in questo senso anche la proposta socialista dello sbarramento, cioè dell'ingresso in Parlamento solo per quei partiti che raggiungono il 5 per cento dei voti? I due progetti sono diversi, dice Martinazzoli, ma non «qualitativamente contrapposti», anche se non è fuori luogo la critica di chi sostiene il rischio di introdurre una simile regola dopo 40 anni di democrazia.

Anche la proposta del doppio turno elettorale, sia pure non nei termini proposti dal Pds, potrebbe essere percorribile, «perché potrebbe trovare più credito dalla proposta democristiana» e quindi essere concretamente realizzata.

«Credibilità» è la parola chiave per Martinazzoli. E pare proprio che la proposta democristiana del premio di maggioranza alla coalizione che raggiungendo il 45 per cento dei voti si vedrebbe assegnato il 51 per cento dei seggi parlamentari non possa raggiungere la credibilità necessaria presso gli altri partiti per essere approvata.

In conclusione, Martinazzoli chiede maggiore flessibilità al suo partito nella ricerca di un «meccanismo elettorale

## Presentati ieri gli elenchi ufficiali. I timori di frammentazione

# Brescia, tredici liste in gara

## Acque agitate per Dc, Psi e Lega

Sono state presentate ieri mattina le candidature per le elezioni amministrative di Brescia del 24 e 25 novembre. Tredici le liste in corsa. Con Dc, Lega Lombarda, Pds, Psi, Pri, Pli, Psdi e Msi, in campo anche Rifondazione comunista, la lista civica «Per Brescia» (ispirata alla Rete di Orlando) e tre formazioni di «pensionati». Domani pomeriggio il sorteggio per l'ordine di presentazione sulla scheda.

DAL NOSTRO INVIATO  
ANGELO FACCHINETTO

BRESCIA. Tredici liste (quattro più del maggio '90) poco meno di 650 candidati. Per i 50 seggi disponibili a Palazzo della Loggia, sede del Consiglio comunale di Brescia, da ieri a mezzogiorno è caccia ai voti. In corsa, tutti i partiti tradizionali - dalla Dc al Pds, dal Psi al Pri, dal Psdi al Pli al Msi - e un folto gruppo di movimenti, vecchi e nuovi. Lega Lombarda, Lista per Brescia (ispirata alla Rete di Orlando), Rifondazione comunista e tre liste di «pensionati» (due «vecchi» e un «partito»). In palio, il 24 e 25 novembre, il consenso di circa 160 mila elettori.

Ma ieri mattina in Loggia, tra i volti tirati e i sorrisi forzati degli emissari dei partiti incaricati del deposito delle liste, si respirava aria pesante. Il naufragio del quadripartito e lo scioglimento - dopo soli 16 mesi - del consiglio comunale non sembrano aver allontanato dalla Leonesse il fantasma dell'ingovernabilità. Anzi. Com'è ingovernabile? Domanda di Massimo Marino Cadeddu - se-

greario cittadino del Pds - scorrendo gli elenchi delle candidature: «C'è una grande frammentazione che non prolunga nulla di buono». Molto comunque dipenderà - secondo l'esponente della quercia - dalla possibilità di un accordo unitario a sinistra. E, naturalmente, dal responso delle urne. Più esplicito ancora Luciano Rubescia, assessore uscente, liberale. «Perché non abbiamo candidato l'ingegner Rampinelli (indicato nei giorni scorsi come un possibile salvatore della patria ndr)? Perché purtroppo torneremo a votare a primavera. La nostra è una lista provvisoria».

A suggerire pessimismo, la conclusione della disputa in casa Dc che ha visto, nelle scorse settimane, anima prandiana e sinistra di Martinazzoli in campo l'un contro l'altra armate. Lo scudocrociato, che nel disciolto consiglio contava su 17 dei 50 consiglieri (9 della sinistra, 8 del grande centro), si ripropone agli elettori senza aver risolto i problemi che hanno portato Brescia all'ingovernabilità. Fuori il sindaco uscente Gianni Boninsegna (cui il partito ha chiesto una sorta di abito dopo le dichiarazioni anti-dc di metà settembre in cambio di una mezza promessa, non mantenuta, di ricandidatura), via Bruno Boninsegna, il sindaco dei «romantici» e gli ex assessori martinazzoliani Innocenzo Gorlani e Adriano Gandolfi, sul campo tornano a scontrarsi i rivali di sempre. Il leader della sinistra Pietro Padula e i centristi Riccardo Conti e Doralice Vivetti (gavianco il primo, prandianiano di stretta osservanza la seconda). Con un paio di incognite in più. La presenza tra i candidati (nella lista, qualificato come andreottiano, figura pure l'ex centravanti dell'Inter e della nazionale «Spillo» Altobelli) di un nutritissimo gruppo di fedeli del ministro dei Lavori pubblici - compreso il genero Maurizio Casasco, general manager della Fiorentina - e la scelta del capolista, Mauro Piemontese, 76 anni, oncologo, indipendente con moglie e figlio militanti dell'area gavianca alleanza, qui, di Prandini, a fare il «signor nessuno» della capitale del tondino non ci sta. Candidato sindaco si sente davvero. Altro che le pretese della sinistra che, confidando nel successo di Padula, reclama la carica per chi prenderà più voti.

«La Dc - avverte Piemontese - dovrà difendere le aspettative di chi vota per me e per la li-